

Ottone Visconti, i Castiglioni e i patroni della chiesa di San Bartolomeo al Bosco

Quando, vinta la battaglia di Desio (21 gennaio 1277) e debellata, almeno per il momento, la fazione dei Torriani, Ottone Visconti, arcivescovo esule di Milano già dal 1262, entrò trionfalmente in città facendosi anche signore perpetuo, e tale di fatto rimanendo sino alla morte (1295), salvo la quadriennale parentesi della signoria di Guglielmo di Monferrato, il vittorioso prelato diede ai milanesi solenni promesse di pace ed efficienti prove di sagace amministrazione ecclesiastica e civile.

Il popolo tuttavia, nell'entusiasmo dell'evento e secondo l'uso di ogni tempo, non mancò di mettere a sacco le case dei signori che avevano sostenuto la parte sconfitta. L'arcivescovo, a sua volta — lo attesta il Corio e lo riferisce il Giulini — non poteva mancare di ricompensare i fedeli e di mettere al bando i Torriani superstiti, nonché chi aveva preso partito per loro, non ultimi alcuni esponenti della famiglia dei Castiglioni, potenti signori nel Seprio e strenui difensori, con o senza i della Torre, di strategiche posizioni sepriesi e comasche.

La constatazione che i Castiglioni e gli stessi Torriani venissero, prima o poi, inclusi nella matricola cosiddetta « ottoniana » elencante le famiglie nobili fra le quali soltanto si sarebbe dovuto, per l'avvenire, scegliere gli ordinari della Chiesa Metropolitana, non deve meravigliare, anzitutto per i forti dubbi che la più recente critica storica ha avanzato sull'autenticità di tale matricola (1), poi, quand'anche

(1) La matricola detta ottoniana, della quale autorevoli storici hanno negato l'autenticità, è pervenuta a noi attraverso una stesura di cento anni dopo (1377) con le varianti cui si è accennato. L'UGHELLI (*Italia Sacra*, Venezia 1719, tomo IV, col. 199-200) aveva affermato di averla vista negli archivi della Metropolitana ed il GIULINI (*Memorie... della città e campagna di Milano*, ed. 1857, vol. IV, pagina 693) gli aveva fatto eco, ritenendo addirittura che l'Ughelli avesse parlato della pergamena originale. In verità la critica più recente ha sollevato forti dubbi sull'esistenza di un provvedimento del genere e quindi sull'autenticità delle sue copie tardive. Così ENRICO CATTANEO, *Ottone Visconti arcivescovo di Milano*, in *Rac-*

autentica fosse, perchè essa subì nel tempo ritocchi ed interpolazioni, ed ancora perchè le famiglie ivi elencate comprendevano individui non tutti sgraditi, né tutti graditi, al potere politico e religioso del momento.

Questa riforma, che è stata chiamata la « serrata » del Capitolo, s'inquadrava, del resto, nel più vasto disegno dell'arcivescovo — in quanto tale e indipendentemente dalla sua qualità di signore perpetuo — per il riassetto del Capitolo Maggiore del Duomo, per una nuova redazione degli statuti capitolari e per l'emanazione di provvedimenti di disciplina ecclesiastica contro le deficienze e gli abusi del clero (2). In quest'ultimo ordine di provvedimenti, appunto, intendeva collocarsi il decreto di spossessamento del preposto e del capitolo di San Bartolomeo al Bosco, in pieve di Appiano, decreto emanato da Ottone a favore del Capitolo Metropolitano, e del quale si vedrà più avanti.

La chiesa di San Bartolomeo al Bosco, detta allora anche di San Bartolomeo di Vignate, è assai antica e se ne hanno notizie anteriori al Mille. Quando infatti il suddiacono Valperto, di famiglia arimannica sepiense, — lo stesso forse che fu, nel 954, eletto arcivescovo di Milano sull'onda dei contrasti fra Berengario II e l'imperatore Ottone — volle onorare la memoria dei proprii genitori, ne ripose i resti in una urna romana, che fece trasportare a San Bartolomeo al Bosco, cui erano evidentemente legate le memorie della sua famiglia (3). Dopo questo fatto non sembra che la ricerca storica abbia fornito, sinora, altre prove e documenti relativi a questa chiesa, sino al secolo XII.

San Bartolomeo, ancora oggi esistente, anche se ridotta, oltre che di dimensioni, a semplice cappella sussidiaria della prepositura di Appiano Gentile, dà notizia di sé in diversi atti di questo secolo, le cui pergamene sono custodite per la maggior parte nell'Archivio di Stato di Milano (4). Negli anni della guerra decennale tra Mila-

colla di studi in onore di G. Soranzo, Milano 1968 (pubbl. dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, miscellanea del Centro di Studi Medioevali) pag. 161 segg.; più blandamente, ma pur sempre in forma dubitativa, si era espresso in precedenza C. CASTIGLIONI, *(Gli ordinari della Metropolitana attraverso i secoli*, in « Memorie storiche della Diocesi di Milano », 1954, I, pag. 11 segg.).

(2) Cfr. ENRICO CATTANEO, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano* (edita dalla Fondazione Treccani), IV, Milano 1954, pag. 640 segg.

(3) Cfr. G. GIULINI, *Memorie*, vol. I, pag. 603; GAROVAGLIO, *L'urna del suddiacono Valperto...*, ecc., « Arch. Storico Lombardo », 1889, pag. 161 segg.; ENRICO BESTA, in « Storia di Milano », II, Milano 1954, pag. 467. L'urna trovasi attualmente nel Museo archeologico di Milano. Le discussioni storiche ed artistiche su di essa non toccano il ricordo, che è il primo, dell'esistenza, nel secolo X, della chiesa di San Bartolomeo al Bosco, nella quale venne rinvenuta nel secolo XVIII.

(4) Precisiamo che la documentazione di questo studio, quando non sia indicata una diversa collocazione, proviene appunto dalle cartelle 165

nesi e Comaschi (1118-1127) la chiesa si era trovata in uno dei punti nevralgici della lunga lotta, e ne aveva certamente sopportato le conseguenze, isolata com'era e com'è, tra i boschi che dividevano la pieve di Appiano e la pieve di Castelseprio (5).

Alla metà circa del XII secolo è probabile che risalga la costituzione di un capitolo, con un suo preposto, vivente secondo la regola detta di Sant'Agostino. In quegli anni, infatti, il preposto dapprima, ed il capitolo poi, ricevettero diverse donazioni e beneficii. I primi atti del genere ancora oggi conservati, tutti relativi a possedimenti in Val d'Olonna, sembrano essere stati: 1) una sentenza dei consoli di Milano dell'8 dicembre 1141, in una causa tra il preposto di San Bartolomeo, Fiore, ed un Bonifacio da Cairate, circa la proprietà di un mulino sull'Olonna, sito in territorio di Lonate (oggi Lonate Ceppino). La sentenza è favorevole al preposto perchè il mulino, vi si dice, era stato fabbricato su terreno comunale da Ottone da Castiglione, signore del luogo (Stefanardo giudice e messo imperiale); 2) una donazione dell'agosto 1145 da parte di Adelasia, vedova di Aripando da Castiglione, di terreni in Lonate ad Arnaldo priore del monastero di San Bartolomeo (rog. Giovanni notaio del sacro palazzo); 3) una sentenza 18 novembre 1148 dei consoli di Milano in causa tra il preposto Fiore ed i canonici di San Bartolomeo, da una parte, la badessa del monastero di S. Maria di Cairate e i villani del luogo, dall'altra, avendo questi ultimi distrutto una chiusa sull'Olonna che serviva al detto mulino (Gregorio giudice) (A.S.M. — collocazione citata — cart. 165). I tre documenti lasciano già intendere che la chiesa di San Bartolomeo traeva i suoi benefici nell'ambito sepirose e con la protezione dei Castiglioni, il che avverrà per oltre un secolo ancora.

Del maggio 1150, ind. XII, (manca il giorno) abbiamo finalmente una donazione (documento I) che segna un momento importante nella vita della nostra chiesa, costituendole un congruo patrimonio negli stessi luoghi dove essa sorgeva. Conosciamo l'atto nella trascrizione del Codice Della Croce (6). Ivi « Guilielmus qui dicor Butrapho et Guaza jugalles de civitate Mediolani », professanti di vivere secondo

e 166 del *Fondo Religione, parte antica, Capitolo Maggiore del Duomo*, presso l'Archivio di Stato di Milano (si dirà allora: A.S.M. — collocazione citata — cart. ...). Nella cart. 166 vi è anche la trascrizione settecentesca di un lungo rotolo esistente in Arch. di Stato di Milano — pergamene — cart. 377.

(5) Vicende antiche e moderne della chiesa di San Bartolomeo al Bosco furono rievocate, anni or sono, in una *Storia di Appiano*, del sacerdote ROMANÒ, che trovasi dattiloscritta presso la Chiesa plebana di Appiano Gentile, al cui Preposto dobbiamo, per sua cortesia, di averla potuta consultare.

(6) Biblioteca Ambrosiana, *Codex Diplomaticus Mediolanensis*, mss. in 30 tomi, detto CODICE DELLA CROCE, tomo VIII. Il raccoglitore Giulio Cesare Della Croce, dottore e custode dell'Ambrosiana (1750-1803), trascrisse l'atto dalle schede del padre Allegranza, domenicano.

la legge longobarda, donano a Fiore, prete e preposto della chiesa di San Bartolomeo « de Vignate de busco », la decima che possiedono in luogo e territorio di Tradate, nonchè terre e case descritte nell'atto col reddito e coi nomi dei conduttori, ed ancora « clausum unum quem habemus infra villam de Tradate juxta ecclesiam Sancti Stephani » e i boschi, con tutti i diritti inerenti quali il pascolo, il fodro e quanto altro, eccettuato il castello (« excepto districto castris »), il tutto con espressioni tali da identificare in questi possedimenti una sorta di feudo improprio concesso forse, in precedenza (ma è un'ipotesi), dall'arcivescovo milanese.

E' chiaro che questa donazione riguarda i beni della moglie, Guaza, che era originaria del luogo (7). I coniugi donanti si qualificano, lo abbiamo visto, milanesi, ma i beni che donano fanno parte evidente del patrimonio di una famiglia locale, forse i Guasco, elencati anche in tempi successivi tra le famiglie nobili di Appiano. Basti rilevare che fra questi beni vi è una casa « quem habemus intra castrum istius loci » ed altra casa « infra eundem castrum » ed ancora un « sorarium grande quod est juxta turrim », tutti sicuri richiami a quel castello che i donatori hanno escluso dalla donazione. Rileviamo che, con riferimento ai beni ed ai diritti ceduti, dal « noi » iniziale dei due coniugi si passa ripetutamente all'uso della prima persona singolare, ed è Guaza che parla. Anche il consenso che il marito dà per la moglie e la rituale interrogazione del giudice alla donna sulla spontaneità della di lei volontà di donare confermano la provenienza dei beni. E' Guaza del resto che qualifica Guglielmo come marito e « mundualdo » suo ed è a Guaza infine che il giudice rogante dà licenza di donare « amore Dei et anima domini regis ».

Questa donazione, che indubbiamente giunge ad ampliare il patrimonio di San Bartolomeo al Bosco, non prova tuttavia che i donanti

(7) Il soprannome di questo Guglielmo « Butrapho », se non già cognome, continuerà come tale (Boltraffio), in una famiglia lombarda che durerà sino ai nostri giorni. Lo stesso Guglielmo si sottoscrisse fra i testimoni, nel settembre 1123, ad un lodo arbitrato riguardante la secolare lite tra i monaci ed i canonici di Sant'Ambrogio (GIULINI, Memorie, vol. III, pag. 128). Cfr. anche PIERO ZERBI, *La Chiesa Ambrosiana di fronte alla Chiesa Romana*, « Studi Mediovali », III serie, 3, 1963, pagina 136 segg., che pubblica integralmente il documento ed osserva, quanto ai « boni homines » presenti all'atto, che essi sono « quasi tutti individuabili nell'ambito di quell'aristocrazia che costituiva l'ormai forte organismo comunale » che, almeno sino a quel momento, aveva mostrato di sostenere i monaci contro i canonici. Ed è probabilmente per questa preferenza che, nella donazione di Guglielmo e di Guaza, sono destinati due soldi ai monaci di Sant'Ambrogio ed un soldo ai custodi della Basilica. Guglielmo « Butrafus » (o l'omonimo suo figlio) è pure ricordato in un obituario di Monza (biblioteca di quell'insigne Basilica) sotto la data del 26 novembre di un anno imprecisato (GIULINI, Memorie, vol. II, pag. 372).

Quanto a Guaza, la ritengo del luogo di Tradate, anche perchè il nome

aspirassero al patronato della chiesa. Il fatto che essi dispongano per la costruzione di una nuova chiesa « in eodem loco Tradate super terram nostram in honorem Sancti Johannis Baptiste » sembra voler concordare la volontà di consolidare il patrimonio della chiesa di San Bartolomeo con quella di limitare, per altri scopi, sia pure spirituali, l'uso dei beni e delle rendite cedute. Anzi, là dove Guglielmo e Guaza rinunciano ai loro diritti a favore di San Bartolomeo, essi cedono espressamente anche diritti che sono di patronato (« jus advocationis et electionis ») su un'altra chiesa di Tradate « infra ipsum castrum de Tradate », dedicata alla Madre di Dio.

Il patronato di San Bartolomeo era già stato fondato qualche anno prima. Infatti, seppure l'atto di tale fondazione appare perduto, la sentenza arbitrale del 1208 a favore dei patroni « de Villa de Aplano » conferma che esso era esistito, là dove gli arbitri si dichiarano esplicitamente edotti di un istrumento del 1136, come verrà precisato nella sentenza stessa.

Che poi Guaza, che abbiamo presunto appartenere alla famiglia dei Guasco (vedi nota 7), a pochi anni dalla fondazione del patronato di San Bartolomeo, si sia preoccupata d'incrementarne il patrimonio, autorizza la nostra ipotesi — pur senza poterla documentare — di una parentela Guasco-« de Villa », famiglie ambedue qualificate di Appiano, anche se i Guasco continuarono nei secoli successivi ad essere annoverati tra le famiglie nobili di quel borgo, mentre i « de Villa » decadde forse in più modeste condizioni, come si può dedurre da alcune testimonianze del processo canonico degli anni 1282-84.

Donde venissero questi « de Villa » di Appiano non è difficile accertare se poniamo mente al fatto che il diffusissimo cognome lombardo, e non soltanto lombardo, trae normalmente origine da quelle « ville » che ogni « borgo » aveva alla propria più o meno immediata periferia. Nell'odierno territorio del comune di Appiano Gentile c'è ancora la località di « La Villa », in posizione dominante, dove sorse poi una chiesa, che fu anche fiorente abbazia degli Umiati, dedicata a San Giovanni Evangelista, qualche resto della quale

è la versione femminile di Guazo, da cui il toponimo di Abbiate Guazzone, che era allora un importante castello del Seprio ed è pure oggi una grande frazione del comune di Tradate. La famiglia di Guaza potrebbe essere stata quella dei Guasco, di Appiano, fiorita per secoli anche ad Abbiate Guazzone e a Tradate. Nel CODICE DELLA CROCE (mss. citati, tomi 16 e 17) sono trascritti diversi atti, dall'archivio del Capitolo santambrosiano, datati tra il 1232 ed il 1253, che menzionano fra i testimonii un « Guerizo filius qm. Guazonis de Guasco », di Appiano, « custodis dictae ecclesiae » e dimorante in quella canonica. E quivi « Guerizo » o « Guerinzo » esso pure, nel 1264 custode della Basilica Ambrosiana (A.S.M. — Pergamene — cart. 305, doc. 248) abitava ancora nel 1265 (cfr. A. COLOMBO, *Le mura di Milano comunale e la pretesa cerchia di Azzone Visconti*, in « Arch. Storico Lombardo », 1923, pag. 311-313).

è attualmente incluso in una proprietà privata. E proprio su questo colle che guarda verso Como (la guerra decennale torna alla nostra mente) c'è, nella toponomastica, il ricordo di un castello, coi nomi delle vie Baradello e della Rocca (8). Anche a Tradate, del resto, c'era una località omonima, ricordata nella donazione di Guaza: « in capite ville prope ecclesiam Sancti Stephani ».

La secolare presenza dei Castiglioni nel contado del Seprio poteva in realtà intendersi, in questo momento storico, come antiviscotea, se è vero, come era vero, che la tendenza separatistica dei due grandi contadi alto-milanesi (Seprio e Martesana), fondata su ingenti interessi feudali, andava ad urtarsi nettamente con la concezione unitaria ed accentratrice della Signoria.

Il capitolo di San Bartolomeo al Bosco, che riceveva da tempo lasciti, donazioni e beneficii dai Castiglioni (9) e da altre famiglie locali, fra le quali i « de Villa de Aplano », non poteva dunque, dal punto di vista dell'arcivescovo Ottone, restare fuori dal sospetto di aver parteggiato per i Torriani sino alla loro sconfitta del 1277. I preposti del secolo XIII, dopo la sentenza arbitrale del 1208, erano stati per circa settant'anni amici dei Castiglioni (addirittura di questa famiglia fu il preposto Alberto) e, ovviamente, dei patroni « de Villa », che ne erano gli avvocati. Era probabile parente di questi ultimi quel Meliano Alamano, ultimo preposto, dichiarato poi decaduto dal decreto ottoniano.

Già ci sentiremmo a questo punto di ritenere dimostrata la tesi che abbiamo chiamato, con espressione moderna, dell'epurazione politica. Ma un provvedimento analogo di Ottone Visconti sembra confermare tale nostra opinione. Ricorda il Giulini, che lo aveva appreso dal continuatore del Beroldo, l'antico catalogo degli arcivescovi milanesi, che Ottone « in ecclesiam vero Sancti Bartholomei ad Buschum et hospitale Sancti Jacopi in strata Portae Cumanae et ecclesiam Sancti Georgi de Legnano cum suis pertinentiis communi mensae Capituli ecclesiae mediolanensis quominus sufficiens erat pro cottidianis distributionibus, concessit ». Nulla sappiamo per l'ospedale di San Giacomo in porta cumana, ma sappiamo invece, ed è sempre il Giulini che lo racconta (10), che il 14 ottobre 1261, essendo vacante

(8) Per la « villa » di Appiano ed il suo castello cfr. P. GRILLONI, in « Appiano », 1921, pag. 13 (Biblioteca Ambrosiana).

(9) Anche in precedenza (13 gennaio 1203) due Castiglioni, Margareto ed Ottone, canonici di San Bartolomeo, avevano preso in consegna, a nome del preposto e del capitolo, un terreno acquistato in Vedano col lascito di Guarnerio da Castiglione, console del Seprio, da poco defunto (A.S.M. — coll. citato — cart. 165).

(10) Il GIULINI (*Memorie*, vol. IV pag. 550) afferma di aver attinto la notizia del documento dal manoscritto « Quodlibet » di Francesco Castelli presso la Biblioteca Ambrosiana, dove non l'ho trovato. Copia dell'atto è comunque nel *Codice Della Croce* (tomo 18, foglio 137 segg.) pure all'Ambrosiana e quivi l'abbiamo letto.

la sede arcivescovile di Milano, retta pro tempore dall'arciprete della Metropolitana Olrico Scaccabarozzi, vi era stata una « commutatio » di beni fra il preposto ed il capitolo di San Giorgio di Legnano, da una parte, ed i fratelli della Torre, Raimondo, Napo e Francesco, figli di Pagano, nonché un loro nipote Erreco, dall'altra parte. Con tale atto il capitolo di San Giorgio aveva ceduto ai della Torre, signori in quel momento di Milano e del suo territorio, i proprii beni di Legnano, Canegrate, San Vittore, Cerro e Dairago per averne in cambio terre a Limite e la chiesa milanese di San Primo, coi relativi beneficii. La « commutatio » veniva presentata come estremamente conveniente per il capitolo, non tanto per ragioni di valore, quanto perchè la maggior vicinanza di Milano avrebbe consentito ai frati la protezione della loro libertà ed evitato loro, si affermava, la violenza dei prepotenti, trovandosi la nuova dotazione « inter bonos viros et non inter potentes et malos ».

In verità il tenore dell'atto di permuta, coi suoi speciosi motivi, tradiva la pressione dei Torriani, ai quali il territorio intorno a Legnano interessava assai anche per la sua situazione al confine tra il Milanese ed il contado del Seprio, secolare spina nel fianco delle libertà comunali delle quali i della Torre si proclamavano, in quel momento, non disinteressati difensori. Anche in questo caso, come per San Bartolomeo al Bosco, Ottone Visconti, arcivescovo e signore perpetuo di Milano, aveva tolto agli sconfitti Torriani i possedimenti legnanesi, ma, invece di ripristinare i diritti dei monaci di San Giorgio, aveva assegnato anche questi beni ed i relativi proventi al Capitolo Maggiore del Duomo. Ne abbiamo abbastanza per credere che, pure essendo vero che al Capitolo Metropolitano l'arcivescovo Ottone aveva dedicato gran parte delle sue cure di presule, era altrettanto vero che i monaci di San Bartolomeo al Bosco e di San Giorgio di Legnano avevano pagato il conto della loro amicizia, rispettivamente, per i Castiglioni e per i Torriani.

I quali Torriani e Castiglioni, anche se parenti fra loro (11), non è detto che fossero stretti alleati più di quanto non convenisse ai loro rispettivi interessi, unico interesse comune restando quello di contrastare il passo ai Visconti. Con la battaglia di Desio, e dopo di essa, i della Torre sopravvissuti alla strage erano o prigionieri o in fuga; non era lontana la seconda rotta (Vaprio 25 maggio 1281) che li avrebbe sbaragliati almeno per un'intera generazione. Dei figli di Pagano della Torre, Francesco era rimasto ucciso a Desio, Napo moriva nella gabbia del Baradello e soltanto Raimondo, sfuggito alla cattiva sorte, rimaneva in Lombardia incoraggiando ogni ribellione antaviscontea.

(11) Cfr. GIULINI (*Memorie*, vol. IV, pag. 596). Rileviamo dal LITTA (*Famiglie celebri italiane*, fasc. VIII (Castiglioni), tav. I) che Giulia, figlia di Corrado da Castiglione, aveva sposato Francesco della Torre (figlio di Pagano e fratello di Napo), morto alla battaglia di Desio.

sino alla giornata di Vaprio, dopodichè, rifugiatosi nel Friuli, dove da tempo rivestiva la prestigiosa dignità di patriarca di Aquileja, ivi aveva continuato a tessere la trama delle declinanti fortune torriane.

Invece i Castiglioni, forse l'unica famiglia del Milanese in grado di competere per volontà e capacità di potere coi Torriani e coi Visconti, si mostrarono più duttili nei confronti tanto dei vinti che dei vincitori. Corrado da Castiglione, in quegli anni la più eminente personalità della famiglia, già amico dei Torriani, ma venuto in odio a Napo, li aveva abbandonati, accostandosi, dopo la battaglia di Desio, ad Ottone. Nel 1279 Corrado aveva svolto opera di mediazione tra i della Torre ed il marchese Guglielmo di Monferrato, che si era affiancato con interessata premura al Visconti, mostrandosi peraltro assai ambiguo alleato. Corrado alla fine si era staccato dalla parte « ghibellina » per tornare alla primitiva amicizia. Il di lui figlio Guido tanto si fece in un primo tempo benvolere da Ottone che questi lo adottò come figlio, quasi a designarlo presunto erede della signoria. Quando però l'arcivescovo mise gli occhi sul pronipote Matteo preparando al futuro, Guido ne fu deluso e fece parte da se stesso. Nel momento in cui tra Milano e l'invadente marchese di Monferrato, fattosi signore di Como, la lotta accusava stanchezza, Guido da Castiglione prese in consegna Castelseprio quale pegno della tregua. Invitato poi dai Milanesi a consegnar loro quel castello lo diede invece in mano ai Torriani, onde venne bandito da Milano e le sue case furono devastate. Non passeranno però molti anni che i Castiglioni, autorevoli a Milano e potenti nelle roccaforti sepiresi, torneranno a fiorire, nonostante la definitiva distruzione di Castelseprio del 1287, inquadrando la loro politica nella nuova concezione unitaria della signoria viscontea.

Ritornando alla storia minore di Appiano e della sua pieve, ed in particolare alla chiesa di San Bartolomeo al Bosco, vogliamo qui ricordare che una controversia sull'indipendenza di quest'ultima nei confronti della chiesa plebana di Appiano era già insorta nella prima metà del XII secolo. L'arcivescovo Robaldo, che resse l'archidiocesi milanese dal 1135 al 1145, se ne era occupato, pronunciandosi a favore di San Bartolomeo. Non sembra sussistere oggi un documento a questo riguardo, ma la decisione di Robaldo è richiamata in una successiva sentenza arbitrale del 15 dicembre 1155 su istruttoria dei preti Oberto, ufficiale della chiesa di Castiglione, e Anselmo da Appiano, ufficiale di Santa Maria di Fenegrò (A.S.M. - coll. citata - cart. 165).

Il contrasto era insorto fra Guiberto, preposto di Santo Stefano di Appiano, e Fiore, preposto di San Bartolomeo « sita in loco qui dicitur Viniate ». Gli arbitri avevano deciso per l'immunità del clero di San Bartolomeo, dichiarandolo libero da qualsiasi riverenza verso la chiesa plebana, purchè ogni anno, in occasione della festa dei Santi Fermo e Rustico (9 agosto), al clero appianese, che interveniva alla